

Cultura

Cimitero-Memoriale di Longarone

di Laura Bertolaccini (*)

9 ottobre 1963. Dal monte Toc, dietro la diga del Vajont, si staccano tutti insieme 260 milioni di metri cubi di roccia [...] cascano nel lago dietro la diga e sollevano un'onda di cinquanta milioni di metri cubi. Di questi cinquanta milioni, solo la metà scavalca la diga: solo venticinque milioni di metri cubi d'acqua ... Ma è più che sufficiente a spazzare via dalla faccia della terra cinque paesi: Longarone, Pirago, Rivalta, Villanova, Faè. Duemila morti.

La storia della diga del Vajont, iniziata sette anni prima, si conclude in quattro minuti di apocalisse con l'olocausto di duemila vittime ⁽¹⁾.

Quella della frana del Vajont è la cronaca di una tragedia annunciata.

È il racconto delle vicende costruttive di un oggetto unico nel suo genere, un'ardita e spregiudicata scultura, la sola opera prodotta dall'uomo che, paradossalmente, resisterà alla furia dell'acqua senza subire alcun danno ⁽²⁾.

È il resoconto di tanti segnali non interpretati o volutamente ignorati

⁽¹⁾ M. PAOLINI, G. VACIS, *Il racconto del Vajont*, Milano, Garzanti Editore, 1997, pp. 7-8. Il testo è la trascrizione del lavoro teatrale "Vajont 9 ottobre '63. Orazione civile".

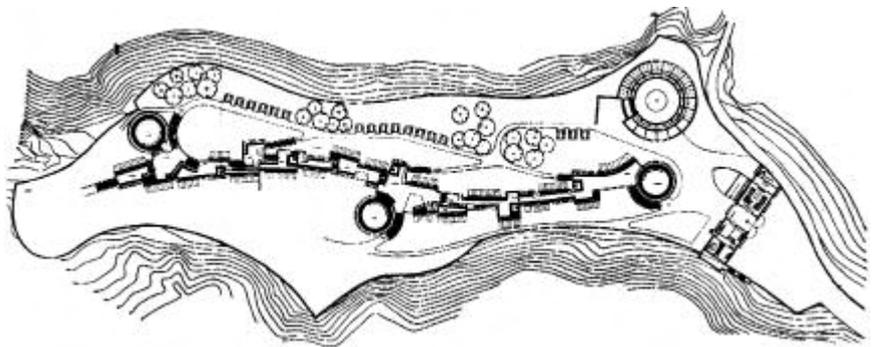
Sulle vicende legate alla costruzione della diga vedi anche T. MERLIN, *Sulla pelle viva. Come si costruisce una catastrofe. Il caso Vajont*, Verona, Cierre Edizioni, 1997 (1983).

⁽²⁾ La diga, un doppio arco alto 266 metri a chiudere un bacino artificiale di 50 milioni di metri cubi d'acqua, è stata progettata e realizzata dal 1957 al 1959 dall'ing. Carlo Semenza per la SADE (Società adriatica di elettricità di proprietà del conte Giuseppe Volpi di Misurata). Nel 1962 l'intero complesso idroelettrico viene venduto all'ENEL.

per cinismo, incuria, imperizia, di crepe, prima piccole poi sempre più grandi, sui fianchi della montagna, sulle strade, sulle case.

È la tragica storia del prima e del dopo, di duemila persone decedute nello stesso istante sotto lo stesso fango, di interi paesi rasi al suolo, dei sopravvissuti e della ricostruzione ⁽³⁾.

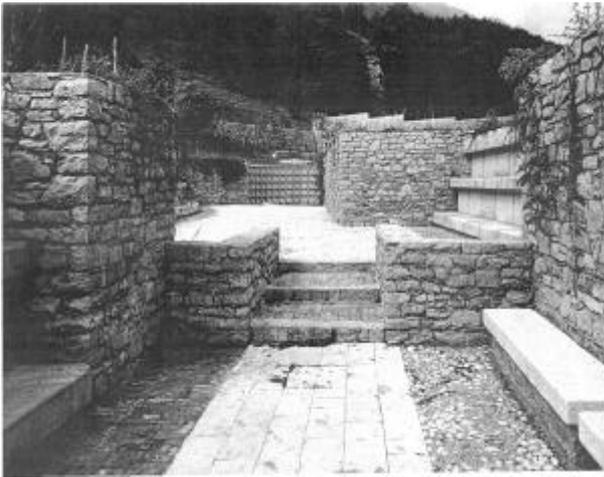
All'indomani della catastrofe si mettono al riparo persone e cose rimaste e si contano i morti: sono 1450 nella sola Longarone, ovvero più del 30% della popolazione allora residente. Un duplice imperativo s'impone con urgenza: ricostruire i vecchi nuclei urbani per i sopravvissuti e realizzare le nuove città dei



Planimetria generale

morti. Nel 1966 il Genio Civile di Belluno affida a Gianni Avon, Francesco Tentori e Marco Zanuso l'incarico per la realizzazione del nuovo cimitero di Longarone da situarsi in località Muda Maè, su

⁽³⁾ Nel 1964 il piano per la ricostruzione dei comuni distrutti dalla frana è affidato dal Ministero per i Lavori Pubblici a Giuseppe Samonà; fanno parte del gruppo anche Costantino Dardi, Emilio Mattini, Valeriano Pastor, Gian Ugo Polesello, Luciano Semerani, Massimo Tessari. Sulle leggi e i progetti per la ricostruzione vedi anche L. SEMERANI, *Ricostruzione senza rinascita*, in: "Hinterland", n. 5-6, settembre-dicembre 1978, pp. 4-15.



*Uno degli ambiti dedicati
al raccoglimento e alla preghiera*

un'altura che sovrasta la valle del Piave, racchiusa da montagne di severa bellezza ⁽⁴⁾.

La scelta dei progettisti – “morale” come la definisce Renato Pedio ⁽⁵⁾ – è di porsi con discrezione verso la gente e i luoghi del Vajont, violati e ancora fortemente sofferenti, quasi parlando sottovoce per non turbare la quiete e il silenzio del riposo e della preghiera. La soluzione individuata è essenziale, incentrata su una successione di episodi unici – piccoli recinti per le sepolture in loculi o colombari diversi per dimensione e forma nel tentativo di tornare a dare individualità a quella morte di massa – articolati lungo il percorso principale scavato nel terreno tra scabre pareti di pietra; spazi contenuti, raccolti, sono interpretati perlopiù come declinazioni geometriche semplici, perché la complessità, la molteplicità delle sensazioni sia propria solo del ricordo, al punto tale da rendere vano e retorico qualsiasi commento.

L'architettura emerge appena dalla terra – l'edificio d'ingresso con la cappella sepolcrale e i servizi, l'ossario circolare, il recinto perimetrale (in verità più simile ad un confine tra poderi di campagna che non ad un muro invalicabile) – per lasciare i contorni della scena funebre al solo elemento naturale. Il linguaggio architettonico, purificato nelle forme, è semplificato attraverso l'uso di materiali e tecniche tradizionali, familiari: pietra a spacco per le pareti verticali, lastre lapidee

⁽⁴⁾ Per una serie di contrasti tra il Comune di Longarone e il Genio Civile di Belluno il cantiere verrà aperto solo nel 1969 e i lavori ultimati nel 1972. Vedi F. LUPPI, G. ZUCCONI (a cura di), *Gianni Avon. Architetture e progetti 1947-1997*, Venezia, Marsilio Editori, 2000.

⁽⁵⁾ R. PEDIO, *Cimitero di Longarone, Belluno*, in: “L'Architettura. Cronache e storia”, n. 232, febbraio 1975, pp. 632-636.

per il percorso principale, mattone e acciottolato per le zone di raccoglimento, e quindi cemento lasciato a vista per loculi e colombari.

Nella sua impostazione il cimitero di Longarone si pone in evidente antitesi rispetto alla tradizione del cimitero-edificio geometricamente concluso, al monumentalismo ottocentesco, alla ostentazione borghese del defunto, mentre si ricollega agli scarni paesaggi funerari dell'antichità – dalle catacombe paleocristiane alle necropoli etrusche scavate nelle pareti di tufo – anticipando un particolare filone dell'architettura cimiteriale, proprio degli ultimi decenni del secolo scorso, che ha visto nell'intimo rapporto con la terra una possibile, non retorica, elaborazione della morte ⁽⁶⁾.



L'ossario semicircolare

(*) Architetto, dottore di ricerca in “Storia della città”, Università degli Studi di Roma “La Sapienza”

⁽⁶⁾ Testo e immagini sono stati pubblicati in: “Area, rivista internazionale di architettura e arti del progetto”, n. 63, luglio-agosto 2002, pp.98-111.